

Percorsi

Mia madre ha deciso di divorziare. Ho ricevuto una sua telefonata due giorni fa, mi invitava a pranzo per il giorno dopo. Ero praticamente sulla porta, stavo per uscire, ho risposto distrattamente di sì. Forse se fossi stata più attenta mi sarei accorta di qualcosa, magari del suo tono di voce, o avrei fatto caso all'ora insolita in cui mi aveva chiamato. Ma è un periodo molto pieno per me. Il lavoro, la casa nuova, vivere questi miei ventitré anni come l'inizio della vita vera, la mia indipendenza tanto desiderata.

Ci siamo incontrate in un piccolo ristorante in centro. Abbiamo parlato di altro per tutto il pranzo. Solo quando siamo arrivate al caffè ha alzato i suoi grandi occhi blu dalla tazzina e ha guardato nei miei per un attimo. E aveva uno sguardo strano, uno sguardo che non avevo mai visto. Mi ha guardato negli occhi, per un attimo, poi ha detto: "Ho deciso di lasciare tuo padre."

Solo questo, poi ha spostato lo sguardo altrove.

Non so dire esattamente cosa ho provato. Forse un leggero slittamento interiore, per quell'immagine di coppia unita che avevo sempre avuto dei miei genitori che ora andava in frantumi o perché per la prima volta davanti a me sentivo la presenza di una donna e non di mia madre. O forse per quel brivido di piacere involontario e insospettato che avevo sentito scorrermi all'improvviso sulla schiena.

Non ho chiesto niente, non ha detto niente. Ci siamo alzate, abbiamo camminato, guardato le vetrine, girato per le strade di una Roma in attesa dell'inverno. Solo quando siamo arrivate a casa mi sono accorta che avevamo camminato tutto il pomeriggio tenendoci la mano.

Adesso siamo in treno, stiamo andando ad Orvieto dalla nonna.

E' seduta davanti a me. Guarda fuori dal finestrino. Si è legata i capelli con un morbido chignon. Che strano, penso, è il modo in cui mio padre preferisce che si pettini. La guardo attentamente, cerco di decifrare i suoi pensieri dal modo che ha di tenere la testa leggermente inclinata verso il finestrino, dalla posizione delle mani appoggiate sulle gambe, dagli impercettibili mutamenti di espressione che le attraversano il volto. Tutto questo mentre l'odore del treno ci si appiccica lentamente ai vestiti, il suo suono ritmico, il susseguirsi di immagini e pensieri nello scompartimento vuoto, l'atmosfera densa, attraversata da vibrazioni che vanno direttamente allo stomaco. Tiro su i piedi sopra il seggiolino portando le ginocchia verso il petto. Mi accendo una sigaretta. Aspetto.

"Non è che non lo amo più. Il problema non è lui, non è nelle scelte che ho fatto, ma nel modo in cui le sto vivendo, nel modo in cui ho lasciato che mi intrappolassero. Mi guardo allo specchio e non mi riconosco, come se avessi perso per strada quell'essenza che vedo in te, quando ti muovi, quando parli. Sono felice quando mi rendo conto che per te sono naturali ed inviolabili cose che le donne della mia generazione hanno fatto fatica a

comprendere ed assimilare, mi riempio d'orgoglio quando capisco che comunque non dimentichi che alle tue spalle c'è un percorso, una storia tutta nostra fatta di tanti conflitti esterni ma anche, e forse di più, di conflitti interni, affidati al dialogo, ad una tradizione orale tutta femminile. Ti guardo e so che è un po' merito mio.

Sei potuta partire da una posizione più avanzata rispetto a quella da cui sono partita io, ti ho insegnato ad essere libera e a desiderare di esserlo sempre di più. Ma mi guardo e non mi riconosco. Devo stare sola, non avere ruoli, sentirmi libera di essere semplicemente una donna".

Nonna ci aspettava sulla porta. E' una figura imponente, i fianchi larghi e il seno abbondante. Capiva che qualcosa non andava ma non ha fatto domande. Ci siamo sedute davanti al camino. Le nostre tre ombre tremolavano sul muro alle nostre spalle. Sentivo scorrermi nelle vene qualcosa di caldo, sotto pelle una sensazione di appartenenza alla scena e alle sensazioni che stavamo provando. Le ha parlato con chiarezza, senza scendere troppo nei particolari, ma cercando di usare parole e immagini che la nonna fosse in grado di comprendere. E' rimasta in silenzio. Aveva paura, credo, pensandola senza il marito, in balia dei pettegolezzi della gente, delle difficoltà che una donna, secondo lei, non era in grado di affrontare, ma non lo disse. Pensavo a quante volte dovevano essersi scontrate, unite dall'essere donne, divise dalle circostanze, dalle idee di mamma e dai principi radicati della nonna. Loro come chissà quante altre donne.

"Cosa vuoi che ti dica, hai sempre fatto di testa tua e lo farai anche stavolta. Io ci sono sempre stata e ci sarò anche stavolta."

Adesso sono stesa sul letto, non riesco a dormire, sento ancora quella cosa calda nelle vene, il senso di appartenenza sotto pelle, un'identità più forte, un nuovo senso di responsabilità.

